

◆ **Preoccupante «fotografia» della Banca d'Italia**  
**Il rilancio della crescita economica del paese**  
**dimostra di essere soprattutto un problema del Sud**

# L'«anno orribile» per le imprese nel Mezzogiorno

**Prevista la netta frenata degli investimenti**  
**L'11% in meno nelle regioni più deboli**

ROMA Anno nero il '99 per gli investimenti delle imprese e soprattutto per quelle che hanno sede nel Mezzogiorno: è previsto infatti un netto rallentamento per l'intero paese che però nell'Italia del sud si tradurrà in un calo consistente: -11,5%. Ciò dimostra che il rilancio della crescita economica nazionale, cui è legato sia il ritmo di riduzione del deficit pubblico sulla base delle regole europee sia la possibilità di creare posti di lavoro, è essenzialmente un problema del Mezzogiorno. Il dato è contenuto nell'analisi sulla situazione del paese fornita dalla Banca d'Italia nel librone che accompagna le Considerazioni Finali del Governatore. Dalla fotografia compiuta dagli economisti dell'Istituto di emissione, scattata su un campione di imprese manifatturiere con oltre 50 addetti, emerge che nel '98 gli investimenti fissi lordi sono aumentati del 13,7% a prezzi costanti dopo un calo cumulato del 15% nel precedente biennio. Una buona «performance», vicina a quella programmata alla fine del '97 (+14,4%). L'attività di investimento è stata, nel '98, più intensa nel Mezzogiorno «dove però - sottolinea la Banca d'Italia - maggiori sono state le revisioni al ribasso rispetto ai programmi».

Nel 1999 la musica sarà però diversa. Nel complesso del campione (1.000 le imprese sondate) nell'anno in corso si prevede un «netto rallentamento» degli investimenti (al 3,4%, nonostante il basso livello dei tassi di interesse), con un dato negativo per le imprese con sede legale nel sud (-11,5%).

Tanto per dare un'idea dei divari regionali e del classico dualismo italiano, basta ricordare che nel Nord-Est la crescita del prodotto dell'11,8% è stata nel 1998 superiore a quella del Nord-Ovest (1,5%) e del Centro (1,3%). Tra le regioni del Mezzogiorno, secondo lo studio della banca centrale, ritmi di sviluppo più elevati hanno caratterizzato la basilicata (1,5%), la Sicilia (1,5%) e la Sardegna (1,9%).

Contenuta è risultata la crescita del prodotto nel Molise (0,6%), in Puglia (0,5%) e in Calabria (0,1%).

Il ritmo di crescita dei consumi delle famiglie è diminuito rispetto al 1997 in entrambe le aree: dal 2,5% al 2% nel Mezzogiorno, dal 2,3% all'1,8% nel Centro-Nord. Complessivamente gli investimenti fissi lordi nel Mezzogiorno hanno registrato un aumento del 3,2% mentre nel Centro-Nord sono aumentati

del 3,6%. L'accumulazione industriale nelle regioni meridionali, secondo Bankitalia, ha beneficiato in parte della ripresa delle agevolazioni all'investimento. Quanto all'altro serbatoio di attività economica, le esportazioni, il loro ritmo di crescita è risultato superiore nelle regioni del Sud (8,2%) rispetto a quelle del Nord (0,5% nel Nord-Ovest e 5,2% nel Nord-Est) e del Centro (1,1%).

R. E.



Qui sopra lo stabilimento della Fiat a Melfi. Un'immagine simbolo degli investimenti nel Sud

Claudio Papi  
Reuters

A sinistra l'interno di un ufficio di collocamento

## L'Irs agli industriali «Avete poca fiducia»

Qual è il male dell'economia italiana? Secondo l'Irs di Milano, il male o, meglio, uno dei mali si chiama imprese con poca fiducia. Nell'aggiornamento quindicinale dell'analisi congiunturale dell'Istituto di ricerca, si rileva come in aprile il clima di fiducia delle imprese italiane è significativa peggiorata rispetto all'inchiesta precedente. Più pessimista è il messaggio espresso dagli imprenditori sulle tendenze dell'economia nei prossimi tre-quattro mesi e linea con i giudizi delle famiglie. Gli economisti dell'Irs segnalano che in questo periodo «alle indicazioni di carattere prettamente economico tendono a sovrapporsi condizionamenti legati ad altri fattori emersi sul versante internazionale, in particolare la prosecuzione del conflitto nei Balcani».

Per quanto riguarda la domanda estera, sono i beni di investimento ad aver accusato il colpo più pesante dopo aver recuperato nei due mesi precedenti. Ristagnano gli ordini esteri per il settore dei beni di consumo mentre l'inversione di tendenza della domanda estera è stata confermata più nettamente per il settore dei beni intermedii. In conclusione, secondo l'Irs «le imprese non sembrano ancora vedere una svolta nelle prospettive del ciclo».

Vanno molto meglio le cose in Francia, dove il clima di fiducia delle imprese è maggiore e mostrato una netta inversione di tendenza. In Gran Bretagna è migliorato il livello degli ordini. Sembra di capire che «l'Italia aspetta un traino» nel momento in cui emergono indicatori positivi nei paesi asiatici verso i quali la nostra economia è particolarmente esposta.

## È tra i 18 e i 34 anni il 70% dei senzalavoro



Il 70% dei disoccupati del mezzogiorno ha tra i 18 e i 34 anni, per la metà si tratta di diplomati per il 60% sta cercando lavoro da più di tre anni. È il risultato di un'indagine commissionata alla Swg dalla Confesercenti, che prende lo spunto dalla pubblicazione dei dati Svimez per «denunciare il peso della disoccupazione» al sud. Secondo l'indagine Swg-Confesercenti il 47,7% dei disoccupati meridionali si dice convinto che il lavoro potrebbe crearsi se il fisco aiutasse le imprese ad investire; il 35% punta alla creazione di attività autonome con l'aiuto pubblico, un aiuto indirizzato anche verso una stretta alla criminalità organizzata. Il 47,5% continua ad avere il mito del posto sicuro nella pubblica amministrazione, mentre il 24,4% sceglie la strada dell'attività autonoma, che si tratti di libera professione, commercio, turismo o artigianato. Attualmente, il 70% dei disoccupati intervistati si fa mantenere dalla famiglia, per il restante 30% l'ancora di salvezza è il lavoro nero.

## A 200mila famiglie il 10% della ricchezza

Sono circa 200 mila, pari all'1% del totale, le famiglie italiane con elevate disponibilità finanziarie, vale a dire con patrimoni superiori a 1,4 miliardi di lire. La loro ricchezza complessiva, stimata in 400 mila miliardi di lire, è pari al 10% della ricchezza privata nazionale, quantificata nel 1998 in 4 milioni di miliardi. Queste alcune delle conclusioni della prima «indagine sulla ricchezza individuale in Italia» condotta da Merrill Lynch e da Gemini Consulting. Il rapporto, che si inserisce nell'indagine sulla ricchezza mondiale condotta annualmente da Merrill Lynch e giunta quest'anno alla terza edizione, è piuttosto ottimistico sulle prospettive di ricchezza futura degli italiani: le previsioni puntano a una crescita annua superiore al 10% del segmento con «elevate disponibilità», che nel 2001 dovrebbe pertanto arrivare a contare 280 mila famiglie. L'indagine, poi, non si ferma ai soli «ricchissimi», ma si estende ai facoltosi e ai benestanti, cioè gli individui che hanno patrimoni tra i 400 milioni e i 1,4 miliardi di lire. Oggi tale segmento controlla circa 1,5 milioni di miliardi di lire, pari al 37% circa della ricchezza nazionale aggregata. La ricerca evidenzia alcune caratteristiche distinte dei ricchi italiani, a cominciare da una propensione superiore alla media mondiale ed europea a detenere patrimoni off-shore, non tanto per fuggire all'instabilità politica ed economica come avveniva in passato, bensì per affidare la gestione del patrimonio a operatori che offrono servizi con più elevato valore aggiunto. Il fenomeno, tuttavia, è destinato a ridursi nei prossimi anni, con l'ingresso in Italia di molti operatori stranieri di «private banking» che offrono servizi personalizzati.

## LA FRENATA DEGLI INVESTIMENTI

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Totale
Programmi '98	9,6%	9,6%	0,4%	35,9%	14,4%
Consuntivi '98	10,8%	10,0%	3,6%	24,7%	13,7%
Programmi '99	3,1%	1,3%	12,8%	-11,5%	3,4%

## SEGUE DALLA PRIMA

## MA NON È DETTO

trovare lavoro da parte dei giovani meridionali, sia pure in misura infinitamente minore di un tempo, non si presta ad interpretazioni univoche. Il rapporto Svimez vi legge la perdita di efficacia della rete di protezione sociale garantita dalle famiglie e accenna persino ad un rischio di «spopolamento» delle regioni meridionali. Mi sembra una lettura eccessivamente unilaterale. In primo luogo, non è affatto certo che l'affidamento sulla protezione familiare sia univocamente positivo non solo per la domanda di lavoro, ma per i giovani. Essere stimolati a contare sulle proprie forze, a cercare opportunità non mediate dalla famiglia, a non adattarsi su attee irrealistiche può essere viceversa positivo. Inoltre, non si capisce perché la mobilità geografica sia vista come non solo necessaria, ma positiva per la diffusione dell'innovazione, lo sviluppo del capitale umano, la creazione di una cultura europea, e invece quando si parla di movimenti migratori dal Mezzogiorno al Centro-Nord ciò viene detto esclusivamente in termini di depravazione.

Non mi nascondo certo che anche oggi la disponibilità a muoversi da parte dei

giovani del Mezzogiorno ha un carattere fortemente necessario: la mancanza di buone opportunità di lavoro in loco è un dato e sarebbe grave se la ripresa delle migrazioni fosse utilizzata come alibi per non proseguire sulla via, ancora molto accidentata, delle politiche attive del lavoro. Ma le due cose non sono incompatibili, al contrario. Non dimentichiamo che dietro una grossa fetta di quello sviluppo della piccola impresa del Nord-Est stanno anche molti piccoli imprenditori che erano immigrati in Germania, Svizzera o in Belgio e che sono tornati non solo con i loro risparmi, ma con le professionalità acquisite. L'immigrazione più o meno temporanea di giovani meridionali potrebbe divenire una risorsa specifica dei patti territoriali e dei contratti d'area.

Certo, perché i nuovi fenomeni migratori interni non riproducano gli immensi costi umani e sociali di emarginazione, sradicamento, condizioni di vita quotidiana precarie, che hanno troppo spesso caratterizzato le migrazioni degli anni Cinquanta e Sessanta, ed anche per impedire che i costi economici del trasferimento non siano tanto alti da cancellare ogni vantaggio, occorre che chi accetta di emigrare sia incentivato e sostenuto. Vi è la questione degli incentivi monetari di cui si sta discutendo in queste settimane. Essi vanno commisurati in modo realistico ai costi effettivi sostenuti nel breve e medio

periodo da chi si allontana dalle proprie reti sociali formali e informali e deve iniziare da capo la propria vita altrove. Ma anche le comunità di immigrazione devono fare la propria parte. Ciò significa che i luoghi d'arrivo non possono pensarsi puramente e semplicemente come mercati del lavoro e viceversa occorre che imprenditori e comunità locali attivino iniziative di accompagnamento e sostegno: dalla offerta di abitazioni decenti a prezzi accessibili, alla offerta di servizi per le famiglie giovani. Queste ultime sono importanti sia perché una quota di immigrati giovani è composta da donne, sia perché in ogni caso considerare gli immigrati come persone che portano l'interesse della loro vita e relazioni, delle loro responsabilità dei loro progetti per il loro futuro in una comunità contribuisce ad integrarli e a stabilizzarne la presenza, valorizzando così l'investimento fatto nel loro capitale umano.

Da questo punto di vista non posso evitare di segnalare come, accanto a iniziative interessanti la tendenza complessiva delle politiche sociali locali, specie quelle dirette più specificamente alle famiglie spesso abbiano requisiti di residenza che escludono chi è appena arrivato. È un caso esemplare di scollamento tra politiche economiche e politiche sociali che andrebbe sanato.

CHIARA SARACENO

## CHIAMA COLONIA

raccomandate dalla Comunità e dal governatore della Banca d'Italia sono elementi necessari, ma del tutto insufficienti, se l'economia languisce e gli investimenti latitano. Le nuove forme di lavoro, con contratti a tempo determinato e a part-time, hanno consentito 50.000 nuovi occupati nel sud. Ma l'elemento forse di maggiore novità sta nel balzo dell'emigrazione verso il nord che raggiunge circa 90.000 unità. Sono dati che smentiscono le tesi della rigidità dei mercati del lavoro. Ma soprattutto confermano che la disoccupazione non è fatale. Una crescita più intensa e soprattutto duratura, associata a elementi di formazione e di efficienza del contesto territoriale, può significare l'avvio di una svolta. Ma nella nuova Europa dell'euro, nessun paese da solo può realizzare una crescita che sia anche duratura. Il tema della crescita dovrà essere assunto in tutta la sua portata a Colonia.

Se l'euro ha perduto il 12 per cento del suo valore rispetto al dollaro nei suoi primi cinque mesi di vita, è stato un po' grottesco attribuirne lo slittamento degli ultimi giorni alla previsione

di Giuliano Amato di una minore riduzione del disavanzo pubblico italiano dello 0,4 per cento. Infatti, dopo le prime reazioni allo «scandalo» italiano, si fa luce una valutazione più meditata. «La causa maggiore di preoccupazione», ha scritto il Financial Times in un recente editoriale - non sta nella debolezza dell'economia europea». Il vertice di Colonia potrebbe dare un segnale di verità e di svolta. L'Europa dell'euro ha tutte le condizioni per uscire dalla trappola della stagnazione. Ha un mercato interno più grande di quello degli Stati uniti, un'inflazione al di sotto dell'1 per cento, un disavanzo medio dei bilanci pubblici del 2 per cento - più basso del famoso vincolo di Maastricht -, un avanzo commerciale di 90 miliardi di euro, nonostante il drastico rallentamento degli scambi mondiali. Sono, in altri termini, presenti tutte le condizioni per mettere in atto un mix di politiche economiche espansive, fondato sul rilancio degli investimenti pubblici e privati. Per evitare l'avvitamento in una sorta di crisi giapponese, è necessario creare un clima di fiducia, mobilitando le risorse abbondantemente disponibili. Prodi suggerisce di utilizzare una parte delle riserve eccedenti delle banche centrali; il ministro francese delle finanze, Strauss Kahn, propone di allen-

tere i vincoli che frenano la spesa pubblica per investimenti; altri richiamano la vecchia proposta del Libro bianco di Jacques Delors di prestiti europei da impiegare nelle grandi reti infrastrutturali; la Banca europea per gli investimenti potrebbe moltiplicare le risorse a disposizione delle piccole e medie imprese. Le difficoltà non sono economiche, ma di una chiara e convergente volontà politica. Da Colonia potrebbe venire un segnale decisivo di svolta. Il secondo punto riguarda direttamente l'occupazione. La presidenza tedesca è impegnata a presentare il Patto europeo per l'occupazione. Con un memorandum firmato dai ministri del lavoro, Antonio Bassolino e Martine Aubry, italiani e francesi hanno proposto di fare del patto un momento di sintesi delle politiche macroeconomiche dirette alla crescita e delle politiche di riforma nel campo del lavoro, in un quadro di «concertazione» fra istituzioni e parti sociali, a livello comunitario. Il Patto dovrebbe darsi l'obiettivo di una crescita di almeno il 3 per cento l'anno, sulla base di un aumento medio dell'1,5 per cento dell'occupazione e del 1,5 per cento della produttività, con un corrispondente aumento dei salari reali. Il significato fondamentale della fissazione di un obiettivo non sta nella sua «obbligatorietà», ma nella definizione di un

critero di riferimento e di convergenza per le politiche di tutti i soggetti coinvolti, in un disegno di ricomposizione della politica economica con la politica sociale e della crescita con le riforme. Significa anche stabilire quel quadro di certezze, più che mai necessario a una politica di riequilibrio del Mezzogiorno. Infine, ma prioritaria, nell'agenda del vertice di Colonia c'è la guerra. La Jugoslavia ha dichiarato di accettare i sette principi di base definiti dal G8 e di essere pronta a rispettare una corrispondente risoluzione dell'Onu. Il suo contenuto deve essere, a questo punto, concordato con la Russia. Il vero problema è la composizione della forza internazionale, che deve installarsi nel Kosovo, la sua catena di comando, i suoi obiettivi. Su questo punto, la divergenza fra Italia, Germania e Francia, da una parte, e Regno Unito, dall'altra, è reale. Ma non riguarda la diplomazia, bensì l'obiettivo di fondo della guerra. Vale a dire, il ritorno dei Kosovari nella loro terra, con la garanzia internazionale di un'effettiva autonomia nell'ambito della federazione jugoslava, o l'occupazione di una parte della Serbia e la sua disintegrazione, innescando un processo a catena di destabilizzazione nell'area. Una parola chiara e coraggiosa dei leader europei, a Colonia, potrebbe risultare decisiva.

ANTONIO LETTIERI

